

ALESSANDRO GAZZOLI

Un'apocalisse di bombe e mutande  
Giorgio Manganelli e la fine del mondo

This is the way the world ends  
This is the way the world ends  
This is the way the world ends  
Not with a bang but a whimper.

T. S. Eliot, *The hollow men* (1925)

**P**ur nella sfavillante e inafferrabile varietà della sua prosa, è tuttavia possibile rintracciare nelle pagine di Manganelli una serie di temi stilisticamente rilevante. Si tratta di situazioni e motivi che, pur in un quadro di sostanziale variabilità e mutevolezza espressiva, possono essere analizzati e iscritti in una coerente e matura consapevolezza artistica. È il caso della tematica apocalittica che, con esiti probabilmente impareggiabili, consegue vertici difficilmente eguagliati. Una prima e sostanziale riprova, per quanto semplicemente evocativa, si può desumere scorrendo l'*Introduzione* stesa da Manganelli per l'edizione Rizzoli dell'*Apocalisse* corredata dalle xilografie di Albrecht Dürer:

La parola stessa, "Apocalisse", pare essersi staccata dal libro che designa, come una delle belve volanti che lo affollano, e si muove nel nostro cielo con un messaggio ferreo e angoscioso, è una belva dell'intelligenza che non cerca di colpire le nostre carni, ma introdurre nella nostra mente una immagine rovinosa e sacra, il sigillo di una catastrofe che non è biologica, né ecologica, né nucleare, né epidemica: è l'idea della fine come significato, della morte totale di questo mondo come atto dotato di senso, anzi idoneo a conferire senso a tutto ciò che, fino al momento finale, si vestiva dei panni fastosi della "storia".<sup>1</sup>

Venendo invece al Manganelli strettamente prosatore, nelle sue opere tracce di questa tematica sono sparse con regolarità costante. Nel racconto inedito *\*La notte*,<sup>2</sup> la protagonista, una notte sotto vesti antropomorfe, è affetta da un trauma psichico (una vera e propria sindrome catatonica) che, conducendola a un'irreversibile condizione di fissità taciturna, è presentata nei termini di un «vano concentrarsi nella solitudine sovraffollata di pochi gesti rovinosi e apocalittici». Tutto il testo, inoltre, strutturato come collezione di *exempla* fruibili da 'predicatori apocalittici' per la propria opera di catechesi, è permeato di profetici e messianici memento che ne ritmano l'inedere:

<sup>1</sup> G. Manganelli, *Introduzione*, in *Apocalisse*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 6.

<sup>2</sup> Data la presenza nell'opera di Manganelli di un altro testo dal titolo *La notte*,<sup>2</sup> (cfr. il volume a cura di S.S. Nigro, Milano, Adelphi, 1996) si utilizzerà nelle pagine che seguono la dicitura preceduta da asterisco per indicare il suddetto racconto inedito.

E poiché vi sono incubi che per le loro provocazioni e insinuazioni sono più atti a svegliare il maldormiente, il predicatore potrà dire che le nostre nequizie, accumulandosi infinitamente e ingegnosamente moltiplicandosi per intrinseci incesti, così che anche il loro amarsi sia contrassegnato da ulteriore peccaminosità, ed anzi non possano, nella loro volontà di permanere, che comportarsi come peccati sempre più rovinosi; le nostre nequizie, dunque, finiranno con lo svegliare la notte; nelle cui reti noi stiamo ora ammucchiati, disordinatamente. E che la notte rompendosi, noi cadremo tutti nello spazio affocato e abbagliante da cui ci ripara la sua sofferente maternità. Esploseremo, per così dire, nello spazio, e sarà un bel vedere di fulminee sagome guerriere, amanti appena strappati gli uni agli altri, in una apocalisse di bombe e mutande. E ammonirà, l'arguto predicatore, che certi sussulti, tremuoti e cosmici frastuoni, possono essere indizi dell'assottigliarsi di quel sonno, del farsi esiguo e povero, e approssimarsi a un risveglio che sarà la nostra fine.

L'epilogo dai toni grotteschi, l'apocalisse «di bombe e mutande» è motivo indubbiamente parodico che non scade però nell'occasionale e sterile *divertissement*. Si veda a tal proposito quanto affermato nel coevo monologo teatrale di *Iperipotesi*:

Il mondo non finirà in apocalisse, ma in un tè delle cinque, cui inviteremo il Tutto, e gli offiremo tè al limone, ed egli lo sorbirà senza versarne una stilla.<sup>3</sup>

«This is the way the world ends | Not with a bang but a whimper», direbbe Eliot. O, per citare Manganelli stesso, «il ferragosto è il tentativo più coerente per assassinare il mondo. Vedrete che la fine del mondo sarà semplicemente un ferragosto riuscito».

Nell'anacronistico intreccio amoroso-epistolare del racconto *Un amore impossibile* (compreso nella raccolta *Agli dèi ulteriori*, del 1972) le vicende dei protagonisti (Amleto, Ofelia, Orazio e la principessa di Clèves) si stagliano invece con la loro tragica impossibilità sullo sfondo di un mondo in disfacimento, ormai prossimo a concludersi drammaticamente:

Quello che incanta è la vostra attitudine a essere leziosa nel morire. Che la fine del mondo dovesse avere un profumo così artefatto, maliziosamente innocente!

Il nostro discorso tocca della imminente fine del mondo: che, voi dite, ne è anche l'inizio. Sia: ma io non ho né amore né interesse per gli dèi che prenderanno il posto degli oggidiani.

Ora non solo noi lo sappiamo: la fine del mondo è prossima. Oggi una crepa si è aperta nell'acqua in cui quotidianamente annega Ofelia. Nessuno ha parlato. I funerali di Ofelia sono stati una buffonata convulsa, il duello una furia di spadate da beccaio.

Non mi turba saperlo straniato da me; mi turba sapere che tanto accade ora, quando i cavalli dell'apocalisse – la nostra piccola, ma non per questo inadeguata apocalisse – già battono i loro zoccoli sul pavimento del cielo; che si corrompa il nostro lavoro eterno, che lo stemma venga bruttato; che io entri nel mio nulla da sola – anche il nulla tollera vicinanze e impone solitudini [...].<sup>4</sup>

<sup>3</sup> G. Manganelli, *Iperipotesi*, in N. Balestrini, A. Giuliani (a cura di) *Gruppo 63. La nuova letteratura. 34 scrittori*, Milano, Feltrinelli, 1964; poi, con l'ellenizzante forma *Hyperipotesi*, in Id., *A e B*, Milano, Rizzoli, 1975 (da cui si cita), p. 7.

<sup>4</sup> Le citazioni sono tratte da G. Manganelli, *Agli dèi ulteriori*, Milano, Adelphi, 2009, pp. 105, 108, 109, 116.

Un incessante diluvio di proporzioni apocalittiche contraddistingue poi il racconto *Sconclusionone* (1976) che, chiudendosi con l'immagine del definitivo spegnimento del sole, fornisce una vera e propria descrizione della fine del mondo, di cui è emblema evidente la conclusione priva di punteggiatura del volume (chiaro *pendant* stilistico dei due punti su cui terminava *Hilarotragoedia*).

Va altresì rilevata la particolare attenzione riservata da Manganelli alla letteratura di fantascienza, la quale, proprio in virtù della sua qualità oracolare,

non dà un quadro della nostra età come essa è, come funziona o non funziona, uccide o lascia vivere; ma è il ritratto interiore, l'autoritratto di una età inclusiva del suo futuro, e degli strumenti esclusivi che noi usiamo per tradurre in simboli, in allegorie questo oscuro mondo, sorta di appendice, di ernia mostruosa che si sporge verso il "dopo".<sup>5</sup>

Manganelli è certo consapevole che il valore letterario di queste opere possa spesso trascendere nella mediocrità, ciononostante si preoccupa di sottolineare come questa visione spesso semplificatrice e svilente possa indicare una corretta prospettiva di osservazione:

[La fantascienza] è un occhio semplificatore ma che guarda dalla parte giusta, dalla parte dell'apocalisse; sono pittori parte paesani parte tecnomaniaci che cercano di trascrivere su un manifesto di sapore pubblicitario i colori delle catastrofi, i tenui e affranti colori di una disperazione cosmica, gli orrendi bagliori di una consumazione finale. [...] Nascono i tecnici del futuro nero, secchi e documentati; ma il futuro nero, o il presente affamato di catastrofe sono anche uno stato d'animo, una condizione della coscienza. Questa è la nostra letteratura profetica: ci parla di una apocalisse da cui sono assenti tutti gli dèi consolatori, e nella quale risuonano solo le trombe degli angeli della distruzione.<sup>6</sup>

L'equilibrio cosmico in Manganelli è sempre precario: l'universo è perennemente sull'orlo di una crisi imminente, che ne mina continuamente la sopravvivenza, e anzi, la predestinazione alla disfatta ne è uno dei tratti caratteristici, un'intrinseca e morbosa vocazione alla catastrofe che si presenta come «occulta gola del disfacimento»,<sup>7</sup> «dolcezza della fine».<sup>8</sup> Un destino congenito che appare manifesto anche in un passo del successivo *Nuovo commento* (1969):

Non v'è dubbio, è questo il gallicinio della abbagliante distruzione, la aureolata commorienza, la strage che mima l'archetipo del senso, l'enigma, o forse goffo indovinello minorile, risolto da una impacciata grafia sanguigna; e non nasconderemo una tremante, rabbrivita letizia a questa letterale consumazione, un esito così felicemente violento – quale non osavamo sperare – che con retrospettiva minuzia ricomponi i tempi dei tempi come attesa della strage, ed a codesta lunga ed ora sensata pazienza acconcia i codici mentitamente arcaici, i fossili ignari di seme, le città sempre mai morte, prenatali macerie.

<sup>5</sup> Id., *Ufo e altri oggetti non identificati. 1972-1990*, a cura di R. Manica, Roma, Quiritta, 2003, p. 65.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 66-69.

<sup>7</sup> Id., *Hilarotragoedia*, Milano, Adelphi, 2003, p. 16.

<sup>8</sup> Ivi, p. 17.

La visione cosmologica complessiva esula quindi da un'interpretazione in semplicistica chiave millenaristica, rifacendosi piuttosto a una concezione – di origine chiaramente classica – che postula un universo soggetto a una serie di rivolgimenti ciclici, in cui la catastrofe conclusiva segna il definitivo e traumatico passaggio ad altra era cosmica. In quest'ottica divengono pertanto fondamentali i concetti, di derivazione ellenica, dell'ecpirosi e del Grande Anno. Queste due concezioni ricorrono con sorprendente regolarità all'interno dell'*opus* manganelliano e hanno purtuttavia la loro prima ed esplicita attestazione e codificazione in chiave narrativa proprio all'interno delle pagine della *\*Notte*. L'ecpirosi, la grande conflagrazione finale per mezzo della quale il mondo si concluderebbe in una sorta di autoconsunzione definitiva attraverso il fuoco (gli «orrendi bagliori di una consumazione finale» del passo sopracitato), è una concezione comune sia all'epicureismo sia allo stoicismo (ed è citata ad esempio nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* delle *Operette morali* di Leopardi, testo fondamentale nel tirocinio scritto di Manganelli). L'importanza assegnata al fuoco quale elemento rigeneratore è rilevata esplicitamente in un testo su Eraclito edito in *Laboriose inezie*:

Eraclito ama l'occulto, il contraddittorio, ed ama il fuoco: continui, impetuosi guizzi di incendio, forse un grande incendio del mondo, ustionano queste schegge esili ed eterne. [...] Dunque il fuoco è l'unità di misura, moneta del mondo; con conio di fiamma si acquistano soli, e vita, e morte.<sup>9</sup>

Nell'erigenda teologia paradossale della *\*Notte* (cui si possono fare qui accenni gioco-forza cursori) l'ecpirosi viene citata espressamente come fatidica e grottesca conclusione verso cui sarà condotto il mondo:

E dunque l'inverno sarà ritmico ritorno d'ira del gran Vautel che ci vuol persuadere all'ecpirosi in salsa Judgment Day – un vero fuoco, consumante e discriminante.

E forse Iddio, soffrendo di ecpirosi gastrica, darà con un soffio della sua bocca, un teometeorismo, origine ad un paradiso conclusivo: ed è bello ed educativo, che codesto paradiso sia per nascere dai bruciacenti del suo esofago e del suo duodeno.

Ma l'ecpirosi è evocata, in associazione al lucreziano *clinamen*, anche in *Nuovo commento*:

E a significare quanto da presso e gravemente ci incalzi codesta grafia cosmica, vi additerà la clamorosa iniziale del sole, il minuscoletto della via lattea, i refusi degli asteroidi, il gelido, intoccabile sigillo lunare. Scotendo il capo, vi dissuaderà dall'attendere sollievo dall'ecpirosi, bella esplosione del mondo: giacché allora il mondo tutto verrà totalmente scorticato dalla sua epidermide linguistica, si disfarà totalmente il demente e impeccabile dizionario, e sarà il morto mondo un precipitare, senza conclusione o clinamen, di tutti gli sciolti e dissennati possibili linguistici.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Id., *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986, p. 29.

<sup>10</sup> Id., *Nuovo commento*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 49-50.

Verso un'epirosi finale incedono, inoltre, nel loro ondivago percorso attraverso una landa brumosa e ignota, l'anonimo monologante della *Palude definitiva* e il suo cavallo, *diarchica coniunctio oppositorum* che, a mano a mano che il cammino (e il racconto) procede, si rivela anche allegoresi del cavallo e del cavaliere dell'*Apocalisse*. Si veda il passo seguente:

E tuttavia tu, proprio tu, lavorato dalla tua perenne arsura, anima ustionata, sindaco di una città arroventata che tuttavia non si consuma nella conflagrazione, tu che puoi misurare tempi, forme, potenza della epirosi che avrà il diritto di distruggere il mondo, tu pensi con languore a questo residuo di una inondazione che ha invaso il mondo, questo luogo acquoso e morbido, senza colori, fitto di giunchi, di animali minimi, ignaro della retorica del fuoco, delle fiamme.<sup>11</sup>

E, con ancor maggiore evidenza, l'inevasa sequela interrogativa del finale:

Cavallinità, dove andiamo? Sì, ho visto, l'orizzonte è fiorito subitaneamente di vulcani infuocati, e tra questi si leva, si inerpica, si aderisce una vertiginosa colonna di fuoco. Non era quella la colonna che abbiamo incontrato nel sogno? Dove andiamo, mia astrazione con zoccoli e coda? Andiamo verso l'occhio destro della palude, oltre il sopracciglio, oltre la chioma, verso il luogo della epirosi? Spiegami tu, mia astrazione, viaggiamo, tu, io, la reggia, le carte degli antenati verso una dannazione, verso la suprema, perfetta luminaria?<sup>12</sup>

Domande senza risposta, centrate sull'opposizione tra luce abbagliante e fine del mondo, che ricordano la conclusione dell'intervista impossibile a Nostradamus:

N: Mio provvisorio contemporaneo, non mi capisci? Sì: è una luce che sta fuori del futuro, oh non di molto e tuttavia fuori. Una luce costante, ma che noi non sapremmo guardare, se non vedendone il riflesso nel metallo spento e nell'aria fumosa dei secoli a venire. | M: Vuol dire che... | N: Sì, è naturale: è la luce della fine del mondo; essa è ugualmente vicina a tutti gli oggetti che se ne illuminano; il passato remoto riceve la stessa luce del futuro estremo. | M: Ma... questa fine del mondo è un luogo catastrofico? È la catastrofe delle catastrofi? | N: Non lo so: forse non è così. Se in un luogo esiste la città che precede o ricomponde le macerie, non può essere che laggiù. Forse non è la catastrofe. Chi ne sa nulla? Nostradamus non è che il catalogo della morte. Ma se muore la morte, che succede?<sup>13</sup>

Per quanto concerne invece il Grande Anno, si tratta di una concezione largamente invalsa presso uno svariato numero di dottrine filosofiche dell'antichità, fedele rispecchiamento di una visione ciclica della storia del mondo, la quale si svolgerebbe secondo un iterativo replicarsi e avvicinarsi di ère, la cui transizione avverrebbe per bruschi scarti in seguito a eventi catastrofici. Questa teoria, diffusa già nel credo orfico, giunge, attraverso i pitagorici ed Empedocle, fino a Platone, dove assume la sua canonica ipostizzazione.

<sup>11</sup> Id., *La palude definitiva*, Milano, Adelphi, 1991, pp. 100-101.

<sup>12</sup> Ivi, p. 117.

<sup>13</sup> Id., *Le interviste impossibili*, in *A e B*, cit., p. 133.

Il filosofo ateniese ne parla appunto nel *Timeo* (da cui l'espressione sinonimica di 'anno platonico' con cui viene talora denominato), fornendone una definizione correlata a specifici calcoli astronomici, per cui il Grande Anno sarebbe l'intervallo di tempo che si ottiene ogniqualvolta la volta celeste, con tutte le sue costellazioni e relative orbite, si ritrova all'esatto allineamento di partenza.<sup>14</sup> A seguito di questa prospettiva astronomica, si è poi ingenerata una confusione terminologica, che ha portato a indicare con l'espressione di 'anno platonico' anche il lasso di tempo (25.890 anni) impiegato dalla Terra per ultimare il suo terzo movimento, ovvero quello di processione attorno al proprio asse, individuato e descritto per primo da Ipparco di Nicea verso la metà del II sec. a.C. (più di due secoli dopo Platone, quindi).

Il Grande Anno è immagine che sovente si ripresenta in Manganelli. Ad esempio in *Nuovo commento*:

E si veda come quotidianamente si annotino su quei fogli eoni di campionati di calcio, un Grande Anno di corse al trotto, parasanghe di genealogie regali, con incesti e adulteri; pensosi articoli sulla Crisi della Tri-bù, la decadenza del senso dell'impero, il costante rincaro della carne umana [...].<sup>15</sup>

Il tema torna anche nella recensione a un album fotografico di Freud:

Quando parlava in pubblico, si affidava all'inconscio, come i profeti d'Arabia e di Palestina si consegnavano alla violenza del loro Dio. Ma l'inconscio di Freud era furbo, e non svelò mai il suo nome impronunciabile. L'ultima fotografia non presenta l'immagine di Freud morto: ma la bella, lieta, libera urna greca, luogo di gioco e di arrivo, dove riposano le ceneri del professore e della sua donna, non più distinguibili, fino alla fine del grande anno.<sup>16</sup>

Ed è espressamente citato – e significativamente associato alla epirosi – nella centuria sessantanove dell'omonima raccolta:

Se è l'impossibile, vuol dire che l'universo contiene in sé l'esigenza di qualcosa che non può essere, e dunque è in conflitto con se stesso, e verosimilmente, preso nel suo insieme, l'universo è infelice; se la regola prevede ed impone l'errore, vuol dire che il mondo è giunto ad un punto in cui solo l'insensatezza può rivelarlo a se stesso, solo la menzogna può comunicargli la verità, la malattia guarirlo, la morte crearlo.

<sup>14</sup> Nella medesima accezione compare ad esempio nel VI libro del *De republica* di Cicerone, il celebre *Somnium Scipionis* (VI, 24): «Infatti gli uomini volgarmente commisurano l'anno soltanto alla rivoluzione di un solo astro, del sole; ma in realtà soltanto quando tutti gli astri siano ritornati al medesimo punto, donde sono partiti, ed abbiano ricostituito a lunghi intervalli la medesima ordinata disposizione di tutto il cielo, allora soltanto si può denominare veracemente quello il ritorno dell'anno. [...] Quando dalla medesima parte e nel medesimo tempo il sole nuovamente si eclisserà, allora quando tutte le costellazioni e le stelle saranno state richiamate alla stessa posizione iniziale, potrai considerare compiuto l'anno; e sappi che di un tale anno ancora non è trascorsa la ventesima parte».

<sup>15</sup> G. Manganelli, *Nuovo commento*, cit., p. 42.

<sup>16</sup> Id., *Freud terribile uomo tranquillo*, ora in *Il vescovo e il ciarlatano*, a cura di E. Trevi, Roma, Quirina, 2001 (da cui si cita), p. 56.

In tal caso, il giorno dell'incontro con la sua donna sarebbe l'ultimo di un Grande Anno, giorno del bruciamento e ricominciamento del mondo.<sup>17</sup>

Sul «lungo anno che muore»<sup>18</sup> è poi sotterraneamente incentrata tutta la narrazione del *Presepio*. L'approssimarsi alla festività natalizia, contrassegnata da un clima di fatalità ineluttabile, coincide infatti con il senso di smarrimento e sconcerto che precede la conclusione dell'anno:

Quando il natale si approssima, l'infelicità si scatena su tutta la terra, invade gli interstizi, ci si sveglia al mattino con quel sentimento, discontinuo durante l'anno, che vivere a questo modo pare intollerabile, forse disonesto, una bestemmia. [...] Voglio tener visibile il fatto che non si tratta di un malumore stagionale, ma di un malessere cosmico, che dal mio orologio procede verso gli astri più lontani in una sorta di epidemica malsania universale.<sup>19</sup>

Anno solare *stricto sensu*, ma soprattutto grande anno cosmico, il cui epilogo drammatico, preannunciato dagli indizi di un mondo in sfacelo, è sempre foriero di eventi apocalittici. Le settimane d'avvento non sono pertanto l'attesa della rinascita, ma il progressivo instaurarsi, in un clima di crescente e insondabile angoscia, del regno della tenebra (trasparente in questo caso il riferimento al solstizio d'inverno di cui il Natale è l'*analogon* cronologico nel calendario cristiano), preludio, ancora una volta anche dal punto di vista cromatico, dell'approssimarsi della fine:

Quando il rintocco metallico, il fittizio clangore campanario, la menzogna della data sono stati celebrati, l'anno è ferito a morte; trafitto, comincia a languire, a decadere, a corrompersi.

E infatti questo è il primo giorno del disonore: il giorno disonorevole. L'anno si accinge a morire; le ore della notte sono dodici, le ore della sera sono sei, restano sei ore per un singhiozzo di giorno.

Se, in quel primo giorno, prendete in mano un mattone solitario, lo sentirete gemere, parlottare, se lo ascoltate, coglierete parole sconce, perché i mattoni stanno perdendo il bel senso del dovere che era loro imposto dalla partecipazione a un edificio; tutti sanno che gli edifici moriranno con l'anno. Intorno al presepio il pubblico si dirada; gli amanti, consapevoli della catastrofe che minaccia amplessi, nozze e parti, si abbandonano ad una fuga tumultuosa; nel cuore della notte i lampioni rinunciano a illuminare.<sup>20</sup>

Ma, come detto, la prima attestazione del tema del Grande Anno espressamente sviluppata in un contesto narrativo si può rintracciare nelle pagine della *\*Notte*:

E forse la condizione di equilibrio dell'Avvocato, il suo essere completo, vestito di festa, e avviarsi con le due mogli e i due figli verso il bivio donde si dipartono le strade per i due incompatibili santuari, quella condizione eternamente preliminare, rappresenta quell'istante secolare di pausa, di indugio, di no, di sosta, in cui, a dire dei platonici, il mondo, ogni grande Anno ha pausa, prima di riscoprirsi nei suoi traffici,

<sup>17</sup> Id., *Centuria. Cento piccoli romanzi-fiume*, Milano, Adelphi, 1995, p. 154.

<sup>18</sup> Id., *Il presepio*, Milano, Adelphi, 1992, p. 95.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 9-11.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 83, 84 e 85.

nel suo squillare di monete false, nel suo groviglio di ammicchi, di tic nervosi, di allusioni oscene, di appuntamenti ombratili, tra orinatoï e portici, sotto cui la mira esatta e benevola di un teppista ha portato, infrangendo un tremulo senile lampione, una condizione di tenebre imperfettibili.

Il passo è duplicemente significativo perché, oltre a ristabilire una primazia cronologica ed espressiva del tema negli scritti di Manganelli, permette di introdurre inoltre il rapporto (mai sufficientemente indagato) intercorrente tra lo scrittore milanese e Platone. Uno dei primi a segnalare l'influenza del filosofo su Manganelli è stato – in un articolo *in mortem* – Pietro Citati:

Con le spalle contro la finestra, Manganelli illudeva la prigionia con la sola occupazione che riteneva degna di un uomo. Studiava le Idee, le sedi dell' Essere, i luoghi dove abita Dio e la morte. Aveva letto Platone. Ma nessuno era più antiplatonico di lui. Invece di abitare sul culmine delle luci, Dio era morto, e lui poteva raccontare soltanto di dei defunti o mai esistiti. E quel Dio o quegli dei morti non erano circondati dalle bellissime forme luminose che Platone incontrò nella Pianura della Verità, ma da spettri, cose non nate, vischiose apparizioni deformi.<sup>21</sup>

Successivamente è stata Graziella Pulce a cogliere più di un'affinità nelle opere dei due autori:

È noto quanto Manganelli fosse interessato a Platone, ultimo degli antichi, e al Cicerone del *De divinatione*. [...] Tutto è già avvenuto nel cosmo, insomma, e tutto è destinato a ripetersi indefinitamente secondo la scansione ciclica del "grande anno", che vede ogni volta, con l'avvento di una nuova era e cioè con il governo di una nuova costellazione, un nuovo principio.<sup>22</sup>

Nel caso specifico del Grande Anno, risulta illuminante il confronto con l'edizione del *Timeo* posseduta da Manganelli nella sua biblioteca, e conservata ora presso il Centro manoscritti di Pavia. Il volume, risalente al 1947,<sup>23</sup> con le sue frequenti sottolineature – a testo o in margine – concentrate pressoché esclusivamente nella prima parte del dialogo (quella appunto a tematica più strettamente cosmologica) palesa e certifica nella sua precocità la scaturigine platonica del motivo:

Ma presso di voi o degli altri popoli non appena ogni volta si stabilisce l'uso delle lettere e di tutto quello ch'è necessario alle città, di nuovo nel solito intervallo d'anni come un morbo irrompe impetuoso il diluvio celeste e lascia di voi solo gl'ignari di lettere e muse, sicché ritornate da capo come giovini, non sapendo niente di quanto sia avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> P. Citati, *Giorgio, malinconico tapiro* (1990), poi in *Ritratti di donne*, Milano, Rizzoli, 1992; e in *La civiltà letteraria europea da Omero a Nabokov*, Milano, Mondadori, 2005.

<sup>22</sup> G. Pulce, *Bibliografia degli scritti di Giorgio Manganelli*, Firenze-Grosseto, Titivillus, 1996, pp. 37-38.

<sup>23</sup> Platone, *Timeo, Crizia, Minosse*, trad. it. di C. Giarratano, Bari, Laterza, 1947<sup>3</sup>: è conservato ora presso il fondo pavese con la sigla F.MANG. St.Filos. 168, 6.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 9-10.



Né sfuggono, alla lettura manganelliana, i riferimenti alla consunzione del mondo per mezzo del fuoco:

Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, avendo aggiogato il carro del padre, per non essere capace di condurlo per la via del padre, bruciò tutto sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo ha l'apparenza d'una favola, ma la verità è la deviazione dei corpi, che si muovono intorno alla terra e nel cielo, e la distruzione per molto fuoco e a lunghi intervalli di tempo di tutto quello che è sulla terra.<sup>25</sup>

Il tema è nodale al punto che ad esso sono dedicate le ultime due sottolineature d'autore rintracciabili nell'opera (che, va ribadito, non vanno oltre p. 37):

Perché nessuno ha dichiarato ancora la loro origine, ma, come se si sapesse che cos'è il fuoco e ciascuno degli altri elementi, li diciamo principii e li poniamo come le lettere, mentre basta un po' di senno per comprendere che non si potrebbero ragionevolmente paragonare neppure alle sillabe.<sup>26</sup>

Di quello che noi vediamo sempre passare da una forma all'altra, come il fuoco, non si deve dire questo è il fuoco, ma ogni volta: tale è il fuoco; né questa è l'acqua, ma sempre: tale è l'acqua [...].<sup>27</sup>

Da questi passaggi, per quanto rapidi, è tuttavia possibile inferire come la lettura giovanile di Platone abbia «notturnamente continuato ad agire» nell'opera del Manganelli scrittore, tanto che, al termine di questa seppur sommaria rassegna, risulta spontaneo, laddove non addirittura suggestivo, immaginare Manganelli come una sorta di vivente *Doppelgänger* del Gonzalo gaddiano, malinconico tapiro che «attediato dai clamori della radio, avrebbe voluto una investitura da Dio [...] a scrivere una postilla al *Timeo*, nel silenzio, per gli stipendi di nessuno».

alessandro.gazzoli86@gmail.com  
(Università degli Studi di Trento)

<sup>25</sup> Ivi, p. 9.

<sup>26</sup> Ivi, p. 36.

<sup>27</sup> Ivi, p. 37.